

"XXVII Congresso Nazionale dell'Associazione Nazionale Magistrati"

Intervento del giudice Maurizio Millo

Venezia, 5-8 febbraio 2004

(trascrizione non rivista dall'Autore)

Mi spiace che il Ministro sia dovuto andare via, perché dopo la scelta da lui fatta di esporre in maniera piana e estremamente moderata nel tono la sua posizione politica, sarebbe stato utile per lui poter riflettere, vista la buona disponibilità d'animo con cui si è presentato, su alcuni aspetti dei problemi che abbiamo dinanzi che mi sembra abbia totalmente trascurato, immagino perché per lui trascurabili; penso che al contrario proprio quei punti vadano attentamente considerati. Ad esempio, tutti sappiamo che è stato recentemente fatto un uso distorto e molto violento di un passaggio del Vangelo rendendolo strumento di offesa ed anzi vilipendio di tutti i giudici. Il Ministro ci ha detto: «Io non ho mai polemizzato, non ho mai offeso, non ho mai mancato di rispetto alla magistratura». Invito allora il Ministro a riflettere ricordando che fa parte di un Governo che ha responsabilità collegiali e nel cui ambito non ci si può sottrarre alle proprie responsabilità politiche semplicemente richiamandosi ai comportamenti personali perché tra questi rientrano anche eventuali omissioni, volute o casuali che siano. Per questo vorrei chiedere al Ministro se ritiene che sia dovere del Ministro della Giustizia di questa Repubblica difendere le istituzioni in generale e la magistratura in particolare quando vengono aggredite da chiunque sia; persino da altre istituzioni. E dico aggredite; non criticate, perché questa è la verità storica e per questo penso si dovrebbe sentire la responsabilità morale oltre che politica di difenderle.

Proprio quel richiamo al Vangelo (usato comunque in modo molto distorto, perché in realtà vuol rappresentare tutt'altra cosa rispetto a quella fatta credere), mi fa però venire in mente la storia centrale attorno a cui il Vangelo è costruito, che viene raccontata anche per spiegare un problema centrale della vita dell'uomo e della società. Penso al processo a Gesù Cristo. Quel racconto può essere molto utile anche per le nostre riflessioni di questo momento perché quel processo, come tutti sappiamo, si caratterizza per non essere un processo giusto e di non esserlo perché il giudice, si dice nel Vangelo, ha capito che l'imputato è innocente, ma lo condanna ugualmente. Perché lo fa? Perché ascolta il popolo vocante e rinuncia a fare opera di giustizia contro la maggioranza a difesa della minoranza o del singolo innocente. Segue la voce roboante del popolo, ma attenzione non lo fa per pavidità personale, ma perché il popolo lo minaccia dicendo: «Lo diremo a Cesare; se non lo condanni non sei amico di Cesare». Nel Vangelo, cioè, si racconta che quel processo diventa ingiusto perché il giudice dipendeva da Cesare ed ha avuto paura di giudicare in modo indipendente; di applicare quella che lui aveva capito essere la giustizia. Su questo il Ministro dovrebbe riflettere, se è vero che vuole capire, che vuole difendere le istituzioni. Personalmente sarei ben contento che ci pensi e si renda conto di che cosa stanno oggi rischiando le istituzioni ed i cittadini. Posso poi aggiungere altro materiale di riflessione: io auguro al Ministro di non avere mai, non dico un processo penale, ma neppure una causa civile. Ma se per caso dovesse avere lui, personalmente, una causa, gli auguro soprattutto che questa non debba essere trattata da un magistrato formato in base al suo ordinamento, perché quello sarà un giudice che non avrà il tempo e la concentrazione per ascoltare davvero e fino in fondo le parti. Non è infatti vero, come qui ha sostenuto il Ministro (i suoi collaboratori evidentemente non glielo hanno spiegato bene), che il magistrato dovrà fare un solo concorso per passare in appello, perché invece dovrà affrontare un concorso ogni volta che vorrà spostarsi a svolgere una diversa funzione e va sottolineato che tutta questa proposta è rivolta a spingere i magistrati a fare questo tipo di carriera, a spiegar loro che non possono accontentarsi di fare meno concorsi e fermarsi prima, perché apparirebbero agli occhi di tutti (parti, avvocati, amici, familiari e così via) come magistrati incapaci ed ignavi. Alla luce della proposta del Governo si possono fare al minimo sette concorsi per arrivare al

culmine di quella che purtroppo diventerà una “carriera” nel peggior significato di questo termine. E allora il giudice che si dovrebbe occupare dell’eventuale causa del Ministro (che gli auguro di non avere), non avrà il tempo di ascoltare davvero le parti, non avrà il tempo di studiare bene il fascicolo, di studiare a fondo i problemi giuridici di quella causa, perché dovrà trovare il tempo e le energie per studiare le materie d’esame, che non c’entreranno nulla con i problemi specifici di quella causa. D’altra parte il Ministro ha voluto sottolineare che tutti devono fare esami e che persino i politici come lui lo devono fare ogni cinque anni. Ma l’esame che il Ministro deve affrontare ogni cinque anni è giustamente basato sul lavoro che lui ha fatto in quegli anni; non sulla sua conoscenza teorica delle leggi della politica o su una qualunque materia astratta e separata dal suo impegno quotidiano. Ogni cinque anni i cittadini lo devono valutare per come ha fatto il parlamentare ed in questa legislatura anche il ministro; quotidianamente, venendo qui, facendo i discorsi che ha fatto qui, andando da un’altra parte e facendone altri, proponendo una legge o proponendone un’altra. Questi sono i suoi esami. Questi sono esami seri; questi noi chiediamo che siano gli esami della magistratura. Valutazioni basate sulla verifica della qualità del lavoro concretamente fatto e sulla capacità di aggiornamento nelle materie trattate ed eventualmente sulla sua capacità di cambiare materia trattata o funzione specifica. Insomma non che il suo eventuale giudice debba trascurare la sua causa perché impegnato a prepararsi per esami diversi, generalisti, come quelli ipotizzati nella proposta, che non c’entrano nulla con il suo lavoro e che lo distrarranno dall’aggiornamento qualitativo? Perché, ad esempio, se l’ipotetico magistrato di cui ci occupiamo svolge funzioni di giudice civile dovrà studiare non tanto la sua materia, ma quelle penalistiche, se al contrario è un giudice penale dovrà studiare il civile, il fallimentare. Vi immaginate i magistrati ed i giudici che si devono occupare gli enormi problemi dei profili penali e civili del fallimento Parmalat doversi preoccupare di studiare le questioni di stato delle persone o il diritto di famiglia o rimanere altrimenti “indietro nella carriera”? E vi immaginate cosa succederebbe all’eventuale causa del Ministro, se ad occuparsene dovrà essere necessariamente un magistrato giovane, inevitabilmente perciò con un’esperienza ancora insufficiente, magari con una non adeguata preparazione professionale, perché i più bravi e i più capaci, come ha detto il Ministro, si saranno spostati in appello o in Cassazione? Così, se il Ministro avrà mai una causa, troverà davanti a lui un giudice che farà quel che potrà, ed il Ministro dovrà fidarsi poi nel collega di appello, più bravo, e poi nel giudice di Cassazione, bravissimo. Io vorrei augurare al Ministro il contrario: augurargli di trovare dei giudici di primo grado così bravi ed esperti, che sappiano subito fare giustizia al meglio; così bravi che le loro decisioni possano poi tranquillamente essere confermate negli altri eventuali gradi di giudizio (che allora potrebbero magari diventare superflui). Che sappiano essere come io vorrei saper essere - perché io svolgo ancora attualmente funzioni di primo grado e vorrei poter continuare a farlo, proprio perché penso che l’esperienza umana e giuridica maturata può essere un servizio da porre a disposizione dei cittadini e penso che questa sia la “carriera” che un giudice di questa Repubblica debba voler aspirare a fare ed anzi posso garantire al Ministro che cercherò di rimanere nonostante le sue riforme come credo giusto che un magistrato debba essere: disinteressato alla sua carriera ed interessato ai problemi che le cause dei cittadini quotidianamente mi pongono. Spero proprio che i giudici italiani abbiano tanta spina dorsale, tanta capacità professionale da non lasciarsi condizionare da questo dissennato progetto anche se probabilmente andrà avanti. Io, con i miei capelli bianchi, sono ancora giudice di primo grado. E mi interessa farlo; sono contento di farlo. Credetemi, non avrei avuto difficoltà con l’attuale sistema ad avanzare “nella carriera”; è proprio questo che ci rimproverano (strumentalmente, dico io). Perché sono rimasto in primo grado? Perché è un lavoro essenziale per i cittadini. Ma si è mai chiesto il Ministro perché i costituenti, dopo la lotta di liberazione, hanno scritto che i giudici si distinguono tra loro solo per le funzioni? Ha mai riflettuto su questo? Ha bisogno che qualcuno gli spieghi che il lavoro del giudice non è

come quello dell'ingegnere o dell'imprenditore. Se ne ha bisogno, vediamo se per caso è disposto ad ascoltare, a mettersi seduto per riflettere con calma sulle diversità, a cercare di impegnarsi con serietà e serenità per capirla. Ma il Ministro forse pensa che fare l'artigiano sia la stessa cosa che occuparsi di produzione industriale? Pensa che fare l'avvocato sia la stessa cosa che fare il medico? Crede che fare il giudice sia la stessa cosa che scrivere libri? Io sono preoccupato che facciano carriera i giudici perché scrivono i libri, con tutto il rispetto per loro: se sono veramente bravi a scrivere libri facciano i professori universitari. Il giudice deve fare sentenze, ma non lo dico per sottolineare che devono impegnarsi a produrre quantitativamente, ma perché un magistrato (pubblico ministero o giudice che sia) deve saper capire i problemi reali e quotidiani delle parti, deve saper ascoltare la gente, deve saper così trovare le soluzioni concrete che traducano nella vita quotidiana le ipotesi necessariamente astratte che fa il legislatore e deve così saper costruire, quando possibile, frutti di pace sociale, che è questione prioritaria per i singoli cittadini e per la società tutta e questo viene prima ed è più importante del saper scrivere dotti libri.

Dobbiamo trovare qualcuno in grado di spiegarlo al Ministro perché ha dimostrato che potrebbe volerlo capire. Come conclusione comunque posso garantire una sola cosa. Io ho voluto fare il magistrato perché credevo nella funzione democratica di questo lavoro alla luce della Costituzione e per questo mi è sempre piaciuto. Si stanno impegnando per rovinarlo, ma finché continuerò a farlo, personalmente io non intendo cambiare, sarò un piccolo punto in cui non passerà lo spirito perverso di una riforma come quella che viene proposta. Se altri 9000 punti in Italia non cambieranno, tutto si potrà risolvere e ricambiare. Il problema ora è che la politica capisca che la magistratura nata da questa Costituzione, vuole difendere questa Costituzione. Una Costituzione nata da indicibili sofferenze del nostro popolo e che i costituenti hanno scritto così - comprese tutto il disegno previsto per l'autonomia della magistratura - per cercare di salvare le generazioni future dalle esperienze tremende che loro avevano vissuto. Io non devo pronunciare le sentenze nel nome del pubblico italiano; devo e voglio continuare a pronunciarle nel nome del popolo italiano; nel senso più completo e profondo che questo significa.